

Un museo imprevisto. Il Mart di Rovereto. Un progetto di Mario Botta, con Giulio Andreolli.

Un contesto da leggere

Il Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto nasce su iniziativa della Provincia autonoma di Trento con lo scopo dichiarato di divenire il museo di tutta la regione, come ben emerge dalla presentazione ufficiale del nuovo polo culturale, nella quale si dichiara che scopo del Mart è quello di proiettare "il *Trentino* nel novero delle capitali dell'arte moderna".

Il Mart è un luogo sorprendente. Innanzitutto per la sua dislocazione geografica, apparentemente periferica e lontana dalle metropoli italiane ed europee. Rovereto è descritta in una guida turistica come una "Industria cittadina nel punto più ampio della bassa valle dell'Adige, centro ricco di tradizioni culturali, con un nucleo antico (la parte più a monte) dai notevoli valori ambientali nelle sue piazze, dei suoi edifici di tipo veneziano e di gusto settecentesco e negli interi quartieri di via Terra e di via S. Maria." Posta lungo la via Claudia che risalendo il Brennero ripercorreva la mitica via dell'ambra, divenuta ricca nel 1700 con lo sviluppo dell'industria della seta, Rovereto conta oggi 35.000 abitanti, e gode di una posizione di raccordo fra nord e sud delle Alpi. Ed è sul tracciato dell'antica via Claudia, lentamente consolidata e resa urbana, che emerge nel settecento il Corso Bettini, elegante Boulevard cittadino, con facciate schermo che dividono la strada pubblica dalla vita interna delle corti, in una successione di fasce parallele fra edifici, corti, orti, campagna, giardini, paesaggio aperto. Il Polo Culturale, progettato da Mario Botta in collaborazione con Giulio Andreolli, sorge qui, in un'area compresa tra Corso Bettini e la retrostante zona collinare. Nella relazione esplicativa del progetto, Mario Botta scrive che il Mart "è situato sull'area retrostante i due palazzi settecenteschi, palazzo Alberti e palazzo dell'Annona, che sorgono lungo Corso Bettini a Rovereto. La particolarità del progetto sta nel fatto che la nuova struttura, insistendo su un'area arretrata rispetto ai due palazzi storici, che si configurano con grande dignità nel loro linguaggio architettonico, non si presenta con una propria immagine autonoma rispetto alla città. Tale insediamento, lontano dal fronte urbano, inusuale per un'istituzione a carattere collettivo, ha suggerito un intervento che trasforma lo spazio esistente fra i due antichi palazzi in un viale d'accesso ad una "piazza" circolare dalla quale si accede ai differenti ingressi (museo, biblioteca, auditorium, caffetteria, ecc.). Questa nuova piazza, coperta da una cupola vetrata, diviene il "cuore" baricentrico del nuovo complesso e nel contempo anche immagine dell'insieme museale che si organizza tutto intorno. È quindi lo spazio "vuoto", la piazza coperta, la vera matrice della composizione architettonica che proprio nella sua centralità focalizza l'idea primaria di questo progetto. Non potendosi configurare come fronte urbano lungo corso Bettini, il nuovo museo ricorre all'artificio della corte interna che disegna un'immagine inconsueta, dove il visitatore al momento dell'ingresso si trova protagonista al centro dello spazio attorniato dal museo stesso. A partire da questo spazio il visitatore accede alle differenti attività espositive poste ai due piani superiori e ai servizi collocati al pianterreno. [...] All'interno il grande atrio di distribuzione centrale propone differenti scale di lettura e di utilizzo, con l'alternarsi di mezzanini e grandi spazi che in taluni punti si dilatano dal livello di copertura sino al piano interrato e in altri vengono invece compressi con passaggi di altezza ridotta. Nell'alternarsi continuo tra ambienti generosi e passaggi limitati si gioca l'ingresso alle sale espositive, dove la configurazione spaziale più tranquilla, illuminata omogeneamente dall'alto, permette all'opera d'arte di essere protagonista."

Un progetto sorprendente

Il progetto di massima risale al 1988-1991, la posa della prima pietra avviene nel 1997, i lavori sono terminati nel 2002, e il 15 dicembre dello stesso anno si inaugura la nuova struttura culturale. Su una superficie totale di 14.500 m², 5.600 m² sono destinati a superficie espositiva, mentre il resto ospita una serie di spazi destinati alla conservazione, ricerca e didattica che ne fanno un vero e proprio Museo-officina, luogo di sguardi e sperimentazioni. Il Mart si sviluppa in un volume su quattro piani di cui uno interrato, collegati fra loro da una scenografica scalinata e affacciati su una piazza circolare, perno distributivo e spaziale del complesso. Il piano terra, che presenta una altezza di 5,25 metri, accoglie la reception, una libreria, il guardaroba, un ristorante-caffetteria, una sala conferenze e proiezioni. Salendo al primo piano, posto alla quota del parco retrostante, si trova la galleria espositiva permanente, con un'altezza di 3,67 metri. Da questa

si dispiegano due bracci asimmetrici, uno contenente l'area destinata alla didattica, con annessa zona studio e biblioteca, mentre l'altro accoglie l'amministrazione. Il secondo piano, con una luce di 5,25 metri, si dispiega come spazio espositivo unitario per mostre temporanee, con una superficie di 4.340 m², illuminata da una luce zenitale proveniente da 183 lucernari che con la loro disposizione geometrica serrata caratterizzano anche il piano di copertura. Al piano interrato si trovano infine il museo del '900, il museo di architettura, e la biblioteca del Mart, dotata di 60.000 volumi, con una grande collezione di preziosi libri futuristi, e una ricca emeroteca con riviste della neoavanguardia italiana, che ne fanno un luogo di studio di portata internazionale. A questo livello il complesso si estende fino a ridosso degli edifici storici, vi si incunea, divenendone parte inscindibile. Fra il nuovo volume e Palazzo Alberti è realizzato un Auditorium Filarmonica ad anfiteatro per 480 posti, al quale il pubblico accede dalla piazza circolare. Nel palazzo dell'Annona, sorto nel 1722 come magazzino del grano e divenuto quindi sede dell'istituto agrario e della banca Austro-Ungarica, si inseriscono i nuovi spazi per la Biblioteca Civica Tatarotti, fondata nel 1764, e ricca oggi di 370.000 volumi. La biblioteca viene ampliata con nuove funzionalità fra cui una sala lettura disposta come corte coperta. Per Palazzo Alberti, edificio composito e incompleto, l'intervento prevede la sistemazione dei problemi funzionali di risalita interna, e quindi la sua rifunzionalizzazione complessiva, destinandolo a galleria espositiva comunale.

La realizzazione dell'opera è stata laboriosa e difficile, visto l'incunearsi dell'area fra edifici esistenti e fianchi di collina. Ciò ha reso necessario uno sbancamento di terreno che ha comportato la costruzione di paratie in cemento armato di 22 metri, trattenute da tiranti d'acciaio. La struttura portante dell'edificio, scelta per lasciare la massima flessibilità possibile nelle zone espositive, è in pilastri di acciaio e solette piene in cemento armato. Il rivestimento dell'edificio, in pietra gialla di Vicenza, riprende nell'assetto marcato orizzontale dei corsi, la modularità delle modanature e delle pietre d'angolo dei palazzi settecenteschi di Corso Bettini. La posa della pietra è stata effettuata con la tecnica della "parete ventilata" che permette il massimo contenimento delle dispersioni termiche e una grande economia di manutenzione. Il sistema di montaggio sviluppato per questo progetto rende possibile rimuovere indipendentemente ogni singola pietra. La grande cupola in acciaio e vetro che sovrasta la piazza è frutto di particolari studi statici, in quanto priva di una capriata in coincidenza con l'area pedonale d'accesso al Museo. La copertura sviluppa una superficie di 1300 m², un'altezza massima di 25 metri ed è forata in corrispondenza della fontana posta al centro della piazza. Il diametro di questa ultima, che può ospitare 1200 persone sedute, è di 40 metri, come il Pantheon a Roma. La pavimentazione della piazza e dei percorsi è realizzata in porfido trentino verde a blocchi e lastre. I materiali degli interni sono differenziati in base alla loro posizione e funzione: i pavimenti del foyer e dei percorsi sono in pietra nera, mentre nelle sale espositive sono posti listoni di frassino sbiancato, abbinati a pareti e soffitti bianchi. I lucernari che illuminano le sale del secondo piano diffondono la luce naturale con un articolato sistema che, oltre a consentire ottimali condizioni microclimatiche, guida e modula la luce, intercettata da tre livelli di protezione (vetro, lamelle di oscuramento orientabili elettricamente, involucri in gesso dei lucernari).

La "musealizzazione" della città

Nella stampa "scandalistica" di architettura, oggi molto in voga, sempre alla ricerca dello scoop e del nuovo a tutti i costi, viene spesso ribadita l'analogia fra il Mart e altri musei contemporanei come il Guggenheim di Bilbao. A mio avviso c'è invece una completa differenza nell'atteggiamento urbanistico, nonché nel rapporto con le opere esposte. Il Mart non è uno dei musei che vuole trasformare la città a partire dal suo calarsi su di essa come meteora, ma piuttosto un catalizzatore che riesce a far emergere quanto è già presente in nuce nel luogo. Non si tratta di una cattedrale nel deserto, ma di un edificio integrato nel paesaggio urbano e culturale di Rovereto. Corso Bettini è lasciato fisicamente intatto, la sua qualità risulta arricchita per sempre dal nuovo asse urbano che se ne diparte improvvisamente. Botta a proposito di questo suo lavoro parla di una sensibilità analoga a quella mostrata da Le Corbusier nel progetto per un Ospedale a Venezia, nel quale avviene la "scomparsa" dell'edificio a favore del contesto edilizio. L'architettura più sapiente conserva sempre memoria, inconsapevole o voluta, di altri luoghi ed architetture. Nel Mart, esplicitamente inteso dai progettisti come architettura in quanto luogo urbano, oltre alla citazione dichiarata dello spazio coperto ma aperto del pantheon, si riconoscono le fascinazioni per la comprensività delle piazze italiane, anche alla luce delle ricerche inseditative di Stirling a Stoccarda, e delle riflessioni sulle gerarchie spaziali proprie dell'Altesmuseum di

Schinkel. Ma più in generale, nel Mart Botta s'interroga sulla valenza estesa del fare museo oggi, a partire dalla qualità urbana dell'edificio, e la sua risposta è quella di una continuità da trovare nelle qualità spaziali del nuovo complesso, nei suoi rapporti interni, non nel loro essere memoria e persistenza. In un periodo di muselizzazione della città, intesa come luogo intoccabile e definito, la proposta di Botta non è cosa da poco: il museo è città, riconosce il suo ruolo speciale ma lo riverbera sull'intorno, mettendo in vibrazione l'esistente attraverso il nuovo dialettico. Così si deve intendere la sorpresa per l'apparire di un museo senza facciata alla fine di un piccolo vicolo in salita posto fra due edifici storici: un museo nel retro, una rear window che come ben sappiamo dal cinema, è luogo di scoperta continua.

E questa scoperta è resa paradossalmente possibile attraverso una chiarezza insediativa esemplare, con asse e percorsi distributivi che reinterpretano la tipologia del palazzo organizzato con fronte, androne, corte, barchesse e orti, in un rapporto continuo di reciprocità con gli spazi aperti. La piazza coperta, ma considerata come spazio esterno, trova un suo analogo nel grande spazio vuoto centrale del vicino Palazzo Fedrigotti. E il confronto con la persistenza, la permanenza, la durata, avviene anche nell'utilizzo della geometria presente sul luogo, come nella definizione della griglia di 7.6 m proveniente dalle proporzioni del prospiciente palazzo del Grano.

Così il Mart è un Monumento urbano che elabora la sua natura basandosi su due elementi: il valore metaforico e simbolico che il museo offre come plusvalore alla società e alla città, e di converso il valore funzionale "neutro" degli spazi espositivi. Botta elabora una strategia dell'attenzione: il passaggio fra i due palazzi del Grano e Alberti è individuato come luogo di filtro e soglia, oltre il quale si dispone uno spazio-magnete unitario e centripeto nel quale saltano i rapporti di scala consolidati nel vicinato e si propone la scoperta di un luogo collettivo nel quale celebrare il rito contemporaneo dell'osservare, del sorprendersi. Così, entrando nella piazza condivisa, risalendo le rampe di scale interne, attraversando la trasparente passerella sospesa sulla piazza, muovendosi nella serie di sale espositive zenitali, i visitatori si trasformano in attori, in dialogo costante con il sito e con le opere esposte. Essi stessi opera.

La facoltà di esporre

È necessario infine riflettere sul tipo di opere destinate ad essere ospitate nel Mart, per capirne fino in fondo la specificità del suo sforzo rappresentativo. Le collezioni delle avanguardie del '900 raccolgono in primo luogo il lascito fondamentale di Depero, e quindi importanti lavori di Balla, Prampolini, Marinetti, Licini, Morandi, Carrà, De Chirico, Savinio, Casorati, fino a Melotti, Fontana, Burri. Il Mart ospitata poi la collezione Panza Di Biumo con importanti opere di artisti americani, e le acquisizioni continuano a crescere con lavori di Boetti, Merz, Paolini, Kounellis, Kiefer, fino ai giovani Gursky, Hofer, Mendoza. Si espone perciò un'arte mirata e attenta, che si spesso si pone l'obiettivo di scardinare le regole acquisite. Rispetto a questo contesto culturale, diviene evidente e necessaria la scelta di Botta di lasciare la prefigurazione di nuovi modi di essere alle opere stesse, scegliendo per il luogo di accoglienza di porsi il tema del valore della durata, della permanenza dell'opera. Il mezzo utilizzato da Botta è da un lato il ricorso a forme chiare, pacate, necessarie. Ma soprattutto è nella scelta della luce naturale per illuminare l'opera d'arte, che quindi, come l'architettura, viene contestualizzata e resa presente e necessaria. Una luce come generatrice di spazi. È qui la sacralità del museo, nel rendere visibile l'invisibile, citando Klee, in un costruire a togliere e non per aggiunta. Già la piazza, inizialmente non visibile, appare d'improvviso grazie alla forza delle ombre della cupola vetrata che ne denuncia la straordinarietà di luogo urbano, già museo ed ancora città. Esporre significa proprio questo, saper mettere in opera un aumento della soglia dell'attenzione attraverso la valenza emotiva dell'intervento, la memorabilità del luogo e la riconoscibilità della sua funzione che crea una predisposizione all'ascolto, come ben sapeva Duchamp.